

## L'“ETÀ DELL'ORO DELLA STORIOGRAFIA SUL PARTITO COMUNISTA ITALIANO (1960-1989)”

**Aldo Agosti\***

Recibido: 14 Enero 2008 / Revisado: 4 Abril 2008 / Aceptado: 3 Mayo 2008

L'Italia, paese che non si colloca spesso all'avanguardia dell'innovazione storiografica, ha rappresentato però per gli studi sul movimento comunista, e per un periodo anche relativamente lungo, un campo in grande fermento e un laboratorio di ricerche a cui si guardava con interesse anche dall'estero. In questo senso è forse lecito parlare di un'«epoca d'oro» della storiografia sul PCI, che si apre con gli anni '60, raggiunge il culmine nel decennio successivo e lentamente si esaurisce prima del 1989<sup>1</sup>.

Durante questo periodo la storiografia sul Partito comunista italiano ha prodotto lavori di notevole rigore scientifico e respiro storico e di ampia risonanza pubblica. A questa produzione storiografica hanno contribuito anche in maniera non trascurabile studiosi stranieri, l'attenzione dei quali si è concentrata fondamentalmente in due direzioni: la collocazione del PCI nell'ambito del movimento comunista internazionale<sup>2</sup> e il suo ruolo nella società

e nel sistema politico italiano<sup>3</sup>. La ragione di questo diffuso interesse, che ha origini lontane e si è mantenuto vivo per parecchi anni, era riconducibile sia alla forza elettorale e al radicamento sociale del partito, che ne facevano il più forte dell'Occidente, sia all'autorevolezza che aveva assunto a partire dagli anni '60 sulla scena internazionale con la sua posizione, all'interno del movimento comunista, di «unità nella diversità». Oltre a questo, l'interesse assai vivo per l'opera e la personalità di Gramsci ha prodotto come effetto collaterale un certo numero di studi sugli anni della formazione del PCI<sup>4</sup>. Senza dubbio però, come è logico, sono stati gli storici italiani ad esplorare con ricerche più approfondite la vicenda del Partito comunista. Questo loro impegno si può ricondurre al forte legame che da sempre esiste in Italia fra storia e politica: un legame che si è espresso nella «politicalità» (in qualche misura perfino alla «partitività») della storiografia, e di riflesso in una prevalenza della storia politica rispetto alla sto-

\* Aldo Agosti ha insegnato storia contemporanea all'Università di Torino dal 1973 al 2008. E-mail: aldo.agosti@unito.it

<sup>1</sup> Non si intende qui certo sminuire il valore dei lavori sulla storia del PCI comparsi dopo il 1989, che sono molti e in molti casi di assoluto valore: non si può però non notare come essi non abbiano più avuto, nella storiografia italiana, la centralità e la visibilità pubblica che lavori analoghi avevano avuto negli anni '60 e '70.

<sup>2</sup> Si vedano per esempio Blackmer D.L.M., *Unity in Diversity. Italian Communism and the Communist World*, Cambridge, Mass., The M.I.T. Press, 1968; Barth-Urban, J., *Moscow and the Italian Communist Party*, London, I.B. Tauris, 1986; Schoch, B., *Die internationale Politik der italienischen Kommunisten*, Frankfurt-New York, Campus Verlag, 1988.

<sup>3</sup> Per fare solo qualche esempio Tarrow, S., «Il comunismo in Italia e in Francia. Adattamento e trasformazioni», in Blackmer, D.L.M., Tarrow S. (a cura di), *Il comunismo in Italia e in Francia*. Milano, 1976; Sassoon, D., *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il PCI dal 1944 al 1964*, Torino, 1980; Hellman, S., *Italian Communism in Transition. The Rise and Fall of the Historic Compromise in Turin 1975-1980*. New York-Oxford, 1988; Lazar, M., *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*. Paris, 1992.

<sup>4</sup> Cammett, J. M., *Gramsci and the Origins of Italian Communism*. Stanford, Stanford University Press, 1967; König H., *Lenin und der italienische Sozialismus 1915-1921*. Tübingen, B. Schönerhans Verlag 1967; Williams G., *Proletarian Order. Antonio Gramsci, Factory Councils and the Origins of Communism in Italy*. London, Pluto Press, 1975.

ria economica, sociale e culturale che è andata attenuandosi solo con l'inizio degli anni '80; e che si spiega probabilmente anche con la frequente e tradizionale sovrapposizione tra la figura dello storico e quella del politico che appartiene alla storia della cultura italiana. Ma è un impegno che è stato incoraggiato e stimolato anche dalla disponibilità delle fonti. La storiografia sul PCI ha potuto avvalersi di una base archivistica estesa, che non era disponibile né per gli altri partiti comunisti, né per i rimanenti partiti politici italiani. All'origine di questa condizione di favore era certo anche il fatto che, per l'intera durata del regime fascista, il partito comunista costituì il «nemico pubblico» per eccellenza e dunque l'oggetto di un'osservazione analitica e di una rilevazione relativamente sofisticata da parte degli apparati di repressione dello Stato: la legislazione italiana in materia di accesso agli archivi dello Stato, a lungo assai più aperta di altre, ha permesso di scavare in profondità e con profitto nelle fonti di polizia, le quali si sono rivelate particolarmente ricche. Ma gli storici del PCI, rispetto ai colleghi che si occupavano di partiti omologhi, hanno goduto soprattutto del privilegio di poter incrociare quasi subito queste fonti con quelle più interne, emananti dalla stessa organizzazione che studiavano.

Fin dal 1958, istituendo una commissione nominata dal Comitato centrale del PCI per definire un progetto di storia del partito, la Segreteria del PCI e la Direzione dell'Istituto Gramsci avevano lanciato un appello alle organizzazioni periferiche del partito perché si impegnassero nella raccolta di fonti documentarie da affidare all'Istituto. La direttiva non ebbe una ricaduta immediata, e anzi sembra essere stata largamente disattesa, ma indicava una sensibilità particolare, a cui certamente non era estraneo l'impulso di Togliatti in persona. All'inizio degli anni '60 cominciò a porsi seriamente la questione del recupero dell'archivio del Partito comunista d'Italia (come si era chiamato fino al 1944), depositato presso l'allora Istituto del marxismo-leninismo a Mosca dove era rimasto dal 1943 come parte degli archivi del Comintern. Nel 1961, per la prima volta la Segreteria del PCI pose la questione

di «un'indagine a Mosca presso l'archivio per vedere che cosa c'è». Tra il 1961 e il 1967 fu costituito a Roma presso l'Istituto Gramsci un fondo di 931 fascicoli che erano copia non completa dei fascicoli originali depositati a Mosca e recuperati dagli archivi del Comintern. Questo fondo conteneva la maggior parte dell'archivio del partito italiano per gli anni 1921-1943. La seconda metà degli anni '70 segnò una ulteriore tappa nel processo di unificazione dell'archivio del PCI presso l'Istituto Gramsci, con il versamento a quest'ultimo di alcuni degli archivi personali dei più importanti dirigenti comunisti, tra i quali quello di Palmiro Togliatti e, in copia, del fondo Federazioni, contenente tra l'altro molti verbali di Comitati federali fino al 1957. Negli anni Ottanta il rapporto tra l'archivio della Direzione del PCI e l'Istituto Gramsci si istituzionalizzava con la decisione, presa dalla Segreteria Natta nel 1986 e resa pubblica nel 1988, di rendere consultabili i verbali della Direzione del PCI fino all'ultimo trentennio. Veniva così avviato il versamento, in copia, all'Istituto Gramsci delle carte prodotte dagli organismi dirigenti centrali, in particolare il Comitato centrale, la Direzione e la Segreteria<sup>5</sup>.

La breve cronistoria delle disponibilità delle fonti permette quindi di datare in modo abbastanza preciso il termine *a quo*, il punto d'inizio di questa «età dell'oro» della storiografia sul PCI. Che cosa esisteva fino ai primi anni '60? Ben poco, in verità. Nel 30° anniversario della fondazione del Partito, «Rinascita», il suo mensile diretto da Palmiro Togliatti, aveva pubblicato un quaderno dedicato interamente a *Trent'anni di vita e di lotte del PCI*<sup>6</sup>, in cui erano compresi diversi contributi, tutti usciti dalla penna di dirigenti comunisti: una rappresentazione rigorosamente ufficiale di quella che si potrebbe definire la leggenda di partito<sup>7</sup>. Questa «leggenda», riassumendo molto sommariamente, tendeva – nel quadro di una rappresentazione del PCI coerentemente e ininterrottamente al servizio degli interessi delle classi lavoratrici, a loro volta uniche autentiche interpreti dell'interesse e della dignità nazionali – ad accreditare il ruolo decisivo e la giustezza dell'analisi politica della componente ordinovista, uscita vit-

<sup>5</sup> Lussana F. (ed.), *La Fondazione Istituto Gramsci. Cinquant'anni di cultura, politica e storia*. Firenze, Pineider, 2000, 39-43.

<sup>6</sup> Togliatti, P. (ed.), *Trenta anni di vita e lotte del PCI*. Roma, Rinascita, 1952.

<sup>7</sup> In forma più divulgativa e semplificata questa «leggenda» era il filo conduttore di un altro libro: Robotti, P., Germanetto, G., *Trent'anni di lotte dei comunisti italiani 1921-1951*. Roma, Edizioni di cultura sociale, 1952. Gli autori erano due dirigenti di secondo piano del partito che avevano vissuto a Mosca in esilio durante la dittatura fascista.

toriosa dalla lotta contro gli «opposti estremismi» di Bordiga a sinistra e di Tasca a destra, entrambi rappresentati in modo caricaturale per poterli demonizzare<sup>8</sup>. Il compimento definitivo di questa operazione fu reso possibile dal clima particolare instauratosi dopo l'attentato a Togliatti (18 luglio 1948) che da quel momento –nel quadro di un culto della sua personalità non particolarmente chiassoso ma sempre più pervasivo<sup>9</sup>– poteva essere anche più apertamente che in precedenza essere insignito del titolo di più fedele discepolo di Gramsci, naturale continuatore della sua opera. Con minore rozzezza che nel quaderno del 1951, ma in termini sostanzialmente identici, questa versione della storia del partito fu ripresa due anni dopo, quando venne pubblicato nelle Edizioni di cultura sociale il libro di Marcella e Maurizio Ferrara, *Conversando con Togliatti*, che dalla prefazione di quest'ultimo riceveva il crisma della ufficialità<sup>10</sup>. A contestare questa autorappresentazione in buona parte celebrativa intervennero tra il 1952 e il 1953 due importanti contributi: un libro di Fulvio Bellini e Giorgio Galli, che si dichiarava ispirato dalla «critica di sinistra allo stalinismo»,<sup>11</sup> e uno scritto in sei puntate di Angelo Tasca sul settimanale della sinistra liberale «Il Mondo»<sup>12</sup>.

Il libro di Bellini e Galli, pur privo di un apparato critico di note, costituiva il primo, pionieristico tentativo di scrivere una storia del PCI al di fuori

dell'ufficialità. Negava che Gramsci fosse stato il vero ispiratore della scissione di Livorno, rivendicando invece questo merito a Bordiga; rilevava come comunque la componente bordighista e quella ordinovista avessero diretto in modo unitario il partito fino al 1922, e come questa unità fosse stata rotta da Gramsci nell'intento di uniformarsi alle direttive dell'Internazionale.

Tasca, dal canto suo, metteva in discussione la presunta omogeneità del gruppo dell'«Ordine nuovo», insistendo sui contrasti al suo interno; cercava di sfatare la «leggenda» di una spinta decisa e unitaria del gruppo ordinovista per la nascita del nuovo partito; ribadiva anche lui che la leadership di Bordiga era rimasta indiscussa fino al congresso di Roma del 1922; infine non mancava di sottolineare i contrasti che in alcuni momenti si erano determinati tra Gramsci e Togliatti.

La discussione apertasi sulla storia del PCI, insomma, si sviluppava nel solco della ricostruzione ufficiale che di essa aveva dato il PCI stesso, e con carattere e vesti di polemica politica piuttosto che di ricostruzione storica. Dopo il trauma del 1956 si avviò invece un tentativo di rilettura di Gramsci che negli interventi più interessanti dal punto di vista storiografico, come quelli di Alberto Caracciolo, si allargava fino a riconsiderare criticamente il tema storico delle origini del PCI<sup>13</sup>. Detto per inciso, res-

<sup>8</sup> Era detta «ordinovista» la frazione del Partito socialista italiano (PSI) che si riconosceva nel settimanale «L'Ordine nuovo», fondato a Torino nella primavera del 1919 da Antonio Gramsci, Angelo Tasca, Umberto Terracini e Palmiro Togliatti. Dopo pochi mesi Tasca entrò però in disaccordo con gli altri tre sull'impostazione del giornale. Accanto a questa, le frazioni che al Congresso di Livorno (gennaio 1921) diedero vita al Partito comunista d'Italia, nato dalla scissione del PSI, erano quella capeggiata da Amadeo Bordiga, che pubblicava a Napoli il settimanale «Il Soviet», e quella della sinistra detta «massimalista», guidata da Antonio Graziadei e Anselmo Marabini. La scissione fu guidata di fatto dalla corrente di Bordiga, che ebbe un ruolo preminente nella direzione del Partito comunista d'Italia fino alla primavera del 1923. Ad essa, e al suo rifiuto della politica di fronte unico lanciata dall'Internazionale comunista, si oppose la «destra» capeggiata da Angelo Tasca. Fra l'estate del 1923 e l'inverno del 1925 la componente cosiddetta «di centro», guidata da Antonio Gramsci a cui si allinearono tutti i compagni «ordinovisti» prese, sostenuta dall'Internazionale, il controllo del Pcd'I.

<sup>9</sup> Si veda: Agosti, A. *Palmiro Togliatti*. Torino, UTET, 1996, 401-406.

<sup>10</sup> Ferrara, Marcella e Maurizio, *Conversando con Togliatti*. Roma, Edizioni di cultura sociale, 1953. Gli autori erano marito e moglie, giornalisti comunisti molto vicini a Togliatti. Per apprezzare le differenze di questa forma «indiretta» di autobiografia con un altro libro significativo dello stesso genere, *Fils du peuple* di Maurice Thorez, V. Sirot, S., Maurice Thorez, Paris, Presses de Science Po, 2000, 19-41.

<sup>11</sup> Bellini F., Galli G., *Storia del Partito comunista italiano*, Milano, Schwarz, 1963. Il libro fu poi ripubblicato con lo stesso titolo ma con qualche cambiamento dal solo Giorgio Galli (Milano, Schwarz 1958 e Milano, Il Formichiere, 1976).

<sup>12</sup> Tasca fu espulso dal Pcd'I nel 1929 per essersi schierato contro la linea «classe contro classe». Sulla sua controversa biografia v. De Grand, A., *Angelo Tasca, Un politico scomodo*, Milano Franco Angeli, 1985; Soave, S., *Senza tradirsi e, senza tradire. Silone e Tasca dal comunismo al socialismo cristiano (1900-1940)*. Torino, Nino Aragno, 2005. Gli articoli di Tasca furono poi ripubblicati in un volume, *Tasca, A., I primi dieci anni di vita del PCI*, introduzione di L. Cortesi, Bari, Laterza 1971.

<sup>13</sup> Caracciolo A., Scalia G. (ed.), *La città futura. Saggi sulla figura e il pensiero di Antonio Gramsci*. Milano, Feltrinelli, 1959.

tava questo –cioè il periodo della formazione e al massimo dei primi dieci anni di vita del partito– il centro dell’attenzione di chi cominciava a occuparsi della storia del PCI: le incursioni in altri spazi cronologici erano rare, anche se a volte di notevole interesse (per esempio il libro di Raimondo Luraghi del 1958 sul movimento operaio torinese nella Resistenza<sup>14</sup> o quello del più autorevole portavoce del trotskismo in Italia, Livio Maitan, sulla linea politica del gruppo dirigente del PCI tra il 1944 e il 1948)<sup>15</sup>.

Il punto di partenza di una stagione nuova e molto più ricca di studi è certamente l’iniziativa che prese Togliatti con la pubblicazione nel 1961 del carteggio sulla formazione del gruppo dirigente del PCI<sup>16</sup>. Non è certo il caso di mitizzare, come a volte si è fatto, questa operazione: si trattava pur sempre di un’edizione condotta con criteri molto precisi, guidata dall’intento di postdatare in qualche modo la nascita del partito come vero protagonista della scena politica italiana al 1924, quando Gramsci ne aveva assunto la direzione e Bordiga aveva perso la fiducia dell’Internazionale. Ma per collocare bene l’iniziativa togliattiana occorre situarla non tanto e non solo nel panorama della vita culturale e politica italiana (dove aveva comunque carattere di novità), quanto nel contesto dello stato degli studi sui partiti comunisti, e soprattutto in quello della riflessione storica che i partiti comunisti avevano promosso su se stessi. Da questo punto di vista esisteva un abisso tra l’approccio proposto da Togliatti, basato sull’edizione di documenti d’archivio che restituivano con sufficiente oggettività il dibattito politico al vertice del PCI e le sue stesse personali esitazioni a staccarsi da Bordiga, e i vari manuali di storia dei partiti

comunisti, non solo d’oltrecortina (quelli ricalcavano direttamente il *Breve corsodi storia del PC(b) dell’URSS*), ma anche occidentali: nei quali si perpetuava di regola la *damnatio memoriae* degli oppositori sconfitti.

Quel lavoro di Togliatti segnò un inizio. La “Rivista storica del socialismo” fu la prima a raccogliere la sfida con una serie di saggi di Stefano Merli, di Luigi Cortesi e di Andreina De Clementi che si confrontarono, in polemica più o meno aperta con l’interpretazione togliattiana, con il tema della formazione del gruppo dirigente del partito<sup>17</sup>. Ma all’interno del PCI stesso l’esempio di Togliatti non fu lasciato cadere, sia pure con esiti meno felici. Nel 1963 Giorgio Amendola, un dirigente di grande prestigio, affrontò con cautela certo, ma sempre con il supporto di una scelta di documenti, il nodo delicato della posizione del PCI durante la seconda guerra mondiale: la sua introduzione costituiva uno stimolo a rileggere l’azione dei comunisti nella Resistenza nell’ambito dell’intera storia del partito e indirettamente dell’intera storia dell’Italia contemporanea<sup>18</sup>. Ancora gli “Annali” Feltrinelli ospitarono negli anni successivi nuovi contributi di grande interesse: nei volumi del 1966 e del 1968 Giuseppe Berti –un dirigente dal controverso passato di staliniano di ferro che era stato relegato dopo la guerra in una posizione marginale e a cui non mancavano formazione e competenza di storico– pubblicò una scelta di documenti provenienti dall’archivio di Angelo Tasca<sup>19</sup>: soprattutto il primo, a cui Berti premise un’introduzione di quasi duecento pagine, da un lato contestava in più punti l’interpretazione data da Togliatti degli anni della formazione, dall’altro, con il supporto di centinaia di pagine di docu-

<sup>14</sup> Luraghi, R., *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*. Torino, Einaudi, 1958. Il libro documentava tra l’altro la presenza di tendenze di sinistra ostili alla linea dell’«unità nazionale» patrocinata dalla Direzione del PCI.

<sup>15</sup> Maitan L., *Teoria e politica comunista nel dopoguerra*. Milano, Schwarz, 1959.

<sup>16</sup> Togliatti, P., “La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-24”. *Annali*, Istituto Giangiacomo Feltrinelli, III (1960), Milano, Feltrinelli, 1961, 388-530, poi ripubblicato a parte con lo stesso titolo, Roma, Editori Riuniti, 1962.

<sup>17</sup> Merli, S., “Le origini della direzione centrista del Partito comunista d’Italia”, *Rivista storica del socialismo*, 1964, 23, 605-625; Cortesi, L., “Alcuni problemi di storia del PCI. Per una discussione”, *ibid.*, 1965, 24, 143-172; De Clementi, A., “Il movimento operaio tra ‘ricordi’ e ideologia. A proposito di due libri recenti di storia del PCI”, *ibid.*, 1967, 31, 99-116. Una buona ricostruzione del dibattito storiografico svoltosi sul tema negli anni ’60 è in Alcarà, R., *La formazione e i primi anni del Partito comunista italiano nella storiografia marxista*. Milano, Jaca Book, 1970.

<sup>18</sup> *Il comunismo italiano nella seconda guerra mondiale*, introduzione di Giorgio Amendola, Roma, Editori Riuniti, 1963.

<sup>19</sup> “I primi dieci anni di vita del Partito comunista d’Italia”, a cura di G.Berti, *Annali*, Istituto Giangiacomo Feltrinelli, VIII, (1966), Milano, Feltrinelli, 1966; “Problemi del movimento operaio. Scritti critici e storici inediti di Angelo Tasca”, a cura di G.Berti, *Annali*, Istituto Giangiacomo Feltrinelli, X (1968), Milano, Feltrinelli, 1969.

menti d'archivio, analizzava in una luce nuova e non certo encomiastica gli anni 1926-1929. Nel 1969 vedeva la luce una scelta di documenti provenienti dall'archivio del Partito presentati e commentati da Pietro Secchia<sup>20</sup>: riguardavano l'azione clandestina del PCI in Italia fra il 1926 e il 1932 e volevano in qualche modo rappresentare una risposta a Berti, che aveva privilegiato la dimensione dei rapporti tra Internazionale e PCI a scapito dell'azione di lotta del partito in Italia nei primi anni del regime. In ciascuno di questi casi, la storia del PCI era riletta dai suoi protagonisti in modo da rilegittimare, in forma più o meno diretta, il proprio personale ruolo o una specifica inflessione della linea politica del partito: in una dialettica che si poteva dispiegare più libera – non tanto da censure quanto da autocensure – dopo la morte di Togliatti nel 1964. D'altra parte, fin dall'inizio, la decisione di raccogliere presso l'Istituto Gramsci il *corpus* documentario necessario agli studi sulla storia del PCI si accompagnò a quella di permettere – seppur in modo controllato e regolato – l'accesso degli studiosi a queste fonti, non riservato a quelli di area comunista ma aperto anche a ricercatori giovani e meno giovani non «inquadri» politicamente. La pubblicazione tra il 1967 e il 1973 dei primi tre volumi della *Storia del PCI* di Paolo Spriano<sup>21</sup> e dei primi tre volumi delle opere di Togliatti, curate da Ernesto Ragionieri (e poi continuate dopo la morte di questi dallo stesso Spriano)<sup>22</sup>, fu il frutto più significativo di una stagione di studi che, pur nel rispetto della regola non scritta *cuius regio, eius et religio*, in virtù della quale lo studio di ciascuno dei partiti politici italiani era materia riservata per gli storici che si richiamavano alla sua tradizione e alla sua cultura politica, diede risultati di assoluto rilievo sul piano del rigore scientifico<sup>23</sup>.

Ancora una volta, la misura di questo notevole livello si può avere dal confronto con la produzione coeva sulla storia dei partiti comunisti degli altri paesi, soprattutto di quella che si originava per iniziativa dei partiti stessi, o nasceva in ambienti culturali ad essi contigui: anche per esperienza personale, posso dire che la storiografia comunista italiana era considerata qualcosa di assolutamente anomalo sia per le fonti che aveva a disposizione, sia per la libertà di giudizio di cui si riteneva desse prova. Il lavoro di Spriano fu recensito in modo positivo da Eric Hobsbawm che lo contrappose alla paludata e reticente storia del Partito comunista britannico opera di James Klugman<sup>24</sup>. Del resto, proprio Hobsbawm ci ha raccontato come gli storici marxisti inglesi si tenessero volutamente lontani dalla storia del movimento comunista, sia britannico sia internazionale, perché temevano di non poterla affrontare in modo sufficientemente libero; in una certa misura questo vale anche per gli storici marxisti francesi, molti dei quali – e molti dei migliori – preferirono esplorare indagare a fondo la storia sociale del movimento operaio piuttosto che la storia dei partiti, e soprattutto del partito comunista<sup>25</sup>.

In Italia questo non accadde: sia Spriano sia Ragionieri erano intellettuali militanti nel PCI, e furono persino membri del suo Comitato centrale; ma erano storici di alto valore professionale, che si erano cimentati (in modo particolare Ragionieri) anche su terreni diversi da quello della storia del movimento operaio. Semplificando si può dire che erano prima storici e poi comunisti. Il loro modo di scrivere la storia del PCI non poteva non essere condizionato dalla loro appartenenza politica, ma questo non impediva loro di esercitare con serietà il loro

<sup>20</sup> Secchia, P., “L'azione svolta dal Partito comunista italiano durante il fascismo 1926-1932. Ricordi, documenti inediti e testimonianze”. *Annali*, Istituto Giangiacomo Feltrinelli, XI (1969), Milano, Feltrinelli, 1970

<sup>21</sup> Spriano, P., *Storia del Partito comunista italiano*. Torino, Einaudi vol I, Da Bordiga a Gramsci, 1967; vol II, Gli anni della clandestinità, 1969; vol III, I fronti popolari, Stalin, la guerra, 1970; vol IV, La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata, 1973; vol. V, La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo, 1975.

<sup>22</sup> Togliatti, P., *Opere, vol I, vol. II, vol. III*, 1 e 2, a cura E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1967, 1972, 1973; vol. IV, 1 e 2, a cura di P. Spriano, 1979.

<sup>23</sup> Questo rigore non era estraneo nemmeno al libro, pur privo di un apparato scientifico di note, che scrisse un dirigente del partito molto sensibile ai temi del dibattito storiografico: Amendola, G., *Storia del Partito comunista italiano 1921-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1978: una sintesi efficace, anche se in una qualche misura «giustificazionista», in cui l'autore esplicitamente riconfermava il «valore rivoluzionario di una ricerca critica della verità» per fare la storia del partito.

<sup>24</sup> Hobsbawm, E. J., “Problemi di storia comunista”, in ID., *I rivoluzionari*, Torino, Einaudi, 1975, 12.

<sup>25</sup> “Una storia per “cambiare o almeno criticare il mondo”. Intervista a Eric J. Hobsbawm”, a cura di A. Agosti, *Passato e Presente*, 1998, 43, 93.

mestiere. Se questo fu generalmente riconosciuto a Paolo Spriano (e se ne trova eco nei commenti di molti storici e intellettuali alla sua morte nel 1988), su Ragionieri storico del PCI sembra pesare ancora il giudizio sommario pronunciato dopo la sua morte nel 1975 da Giorgio Bocca, che ne parlò come dello «storico più gradito ai sovietici, sommo sacerdote di una storia manipolata e provvidenziale»<sup>26</sup>. Era, lo si deve dire a chiare lettere, un giudizio profondamente ingiusto, che faceva torto al rigore scientifico della sua ricerca: eppure ha lasciato un segno profondo. In un saggio pubblicato di recente Giovanni Gozzini ha avuto il merito di analizzare con distacco critico e ben altra lucidità l'approccio dello storico fiorentino alla storia del PCI. Gozzini mette bene in evidenza come per Ragionieri, senza essere mai stato una «scelta di vita», il partito fosse però diventato «una scuola di vita: un elemento di identità e di appartenenza insostituibile, vissuto con una carica passionale del tutto particolare», e come «fare la storia di un organismo vivente e in divenire, del quale si è partecipi» fosse per lui, come dichiarò esplicitamente, non un'«a scelta di natura accademica ma «una delle manifestazioni di partecipazione del militante alla vita di questo organismo». Gozzini sottolinea che questo punto di vista portò Ragionieri - in particolare nelle introduzioni alle opere di Togliatti - a considerare «la sopravvivenza e la continuità della organizzazione comunista un bene in sé, un dato positivo rispetto al quale commisurare la giustezza delle scelte compiute dal suo gruppo dirigente», e più in generale, nella riflessione di sempre più ampio respiro che negli anni dedicò al rapporto fra storia del PCI e storia d'Italia, a riverberare su tutta la vicenda del partito la sua espansione di massa e il ruolo portante assunto nel sistema politico repubblicano, «secondo una ricostruzione storica viziata di determinismo, che ordina in anticipo vincitori e vinti annullando il senso delle alternative possibili»<sup>27</sup>. Anche se abusa di termini come «rimozione» e «giustificazionismo», questo giudizio contiene certamente un'importante parte di verità. E tuttavia, andrebbe meglio calibrato tenendo presente qual era lo stato della storiografia sui partiti comunisti negli anni '70, e quale ventata di rinnovamento vi abbia portato Ragionieri in termini di rigore di metodo e

di allargamento di orizzonti. Non solo perché l'esigenza che lo storico fiorentino segnalava in un saggio del 1969 di trovare un «nuovo modo di articolarsi tra indagine teorica e partecipazione cosciente alla lotta per realizzare un programma politico», e dunque di rifiutare quella che, riprendendo una frase di Droysen, definiva una «obiettività di eunuchi»<sup>28</sup>, conserva una sua attualità anche in epoca «post-ideologica»; ma soprattutto perché va sottolineato l'arricchimento progressivo dell'ottica con cui Ragionieri guardò alla storia del partito, allargandola dalla vicenda dei gruppi dirigenti alla dimensione della struttura organizzativa, della composizione sociale, delle identità culturali e generazionali.

Questi temi erano probabilmente meno congeniali a Spriano, che li lasciò, soprattutto nei primi tre volumi della sua opera, più sullo sfondo, concentrando la sua attenzione sui dibattiti che attraversarono il gruppo dirigente del partito e sui rapporti con l'Internazionale. Questa impostazione gli fu anche più o meno velatamente rimproverata, per esempio da Giorgio Amendola, ma anche da Eric Hobsbawm. La storia di Spriano è storia narrativa nel senso più alto del termine, ma è anche una storia più «aperta», più attenta all'articolazione dell'insieme delle forze antifasciste e più disponibile a recepire nell'elaborazione di queste elementi di confronto e spesso anche di critica nei confronti della linea del PCI. Laddove Ragionieri affronta di petto i punti più controversi della vicenda del PCI ed è mosso dall'esigenza che è così bene espressa nelle parole di Gozzini sopra richiamate, Spriano è portato piuttosto a smussare gli angoli: se aveva un atteggiamento spesso critico verso alcune fasi della storia del PCI, non era propenso a cancellare o rinnegare frettolosamente la sua tradizione, né nel suo complesso, né in questo o quel suo segmento. Tuttavia sentiva fortemente la distanza fra il presente il passato: a Simona Colarizi che gli chiedeva se a suo avviso il passato del PCI costituisse la garanzia del suo avvenire rispondeva: «Se devo rispondere con un sì o con un no, preferisco dire no piuttosto che sì. Certo, ogni 'formazione storica' non può rinnegare il proprio passato, perché il proprio passato entra nella sua condotta presente. Ma essa, il partito politico, è tanto più viva quanto più è capace di rinno-

<sup>26</sup> Bocca, G., «Collaborare sì, adulare no». *L'Espresso* 13 luglio 1975, 25.

<sup>27</sup> Gozzini, G., «La storia del PCI». *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, Milano, Franco Angeli, 2001, 211.

<sup>28</sup> Ragionieri, E., *Problemi di storia del PCI*, in *La Terza Internazionale e il Partito comunista italiano. Saggi e discussioni*. Torino, Einaudi, 1978, 280.

varsì al punto di cambiare anche profondamente, di instaurare con il proprio passato un rapporto dialettico, critico [...] Che cosa si deve fare alla caduta di tante certezze, di verità che parevano consolidate? Bisogna forse turarsi il naso e mettersi una benda sopra gli occhi? No, certamente»<sup>29</sup>.

C'è ancora un punto che deve essere almeno accennato a proposito delle grandi opere di Ragionieri e Spriano, ed è il modo in cui entrambi declinano il rapporto tra il PCI e l'Internazionale, o se si vuole tra il PCI e “Mosca”. Entrambi sono storici troppo seri e troppo rigorosi per ignorare lo spessore di questo rapporto e il suo valore determinante, che nei loro libri viene puntualmente documentato. Tuttavia, sia pure con sfumature diverse, entrambi rifiutano di vedere nel PCI un partito «eterodiretto», e sono molto attenti a cogliere il filo ininterrotto di un'elaborazione autonoma della linea politica del PCI, che ha le sue radici in un'analisi storica e sociale della realtà italiana (non a caso per tutti e due il riferimento alle Tesi di Lione<sup>30</sup> è una costante). Recentemente Silvio Pons ha rimproverato alla storiografia di cui Spriano e Ragionieri possono essere considerati i migliori esponenti di avere «colto in modo unilaterale l'elemento costituito dal binomio classe-nazione quale portato dell'esperienza antifascista, rimuovendo sostanzialmente l'aspetto internazionale della questione, se non per identificare nell'URSS un mero fattore di freno alla elaborazione dei comunisti italiani o al fine di confutare la dipendenza del PCI da uno Stato-guida»<sup>31</sup>. E forse questa critica, benché riferita alle parti dell'opera di Spriano e Ragionieri che trattano degli anni 1943-1945, ha un fondamento di verità perfino maggiore per il periodo precedente.

Va notato tuttavia, in margine a queste considerazioni, che la storiografia comunista italiana cominciava già negli anni '60 ad affrontare, sia pure con molta cautela e in modo circoscritto, proprio la storia dell'Unione sovietica e del suo partito comunista. Giuseppe Boffa, un giornalista che aveva senza alcun dubbio la stoffa dello storico di vaglia, pubblicò già nel 1962 i verbali delle sedute del Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico russo fra l'agosto del 1917 e il febbraio del 1919, premettendovi un'introduzione complessivamente equilibrata<sup>32</sup>; e l'anno dopo un altro storico di area comunista, Giuliano Procacci, incrociò per la prima volta il suo percorso straordinario di studi con la storia dell'URSS, di cui sarebbe divenuto un maestro anche sul piano internazionale, scegliendo e introducendo i testi del dibattito che lacerò il PCUS tra il 1924 e il 1926. Il volume, come il precedente edito – è da notare – dagli Editori Riuniti, casa editrice del PCI, comprendeva scritti di autori in quegli anni ancora banditi dalla storiografia comunista di altri paesi: Bucharin, Zinoviev e soprattutto Trockij<sup>33</sup>. Era la prima incursione diretta di Procacci sul terreno della storia sovietica, che sarebbe continuata con un breve ma importantissimo saggio su *Il partito nell'Unione sovietica*<sup>34</sup>, aprendo la strada a una vera e propria scuola di studi, a lungo senza uguali all'infuori dei paesi di lingua inglese. Inizialmente incentrato sulla storia del partito sovietico, questo indirizzo di studi avrebbe presto abbracciato (grazie ai lavori di Procacci stesso<sup>35</sup>, e di alcuni suoi allievi come Anna Di Biagio e Silvio Pons<sup>36</sup>) anche il terreno delle relazioni internazionali dell'URSS, e per questa via quello dei rapporti fra il Comintern e le sue sezioni. Si apriva la via a una considerazione più

<sup>29</sup> Spriano, P., *Intervista sulla storia del PCI*, a cura di S. Colarizi, Roma-Bari, Laterza 1979, 228-229.

<sup>30</sup> Le tesi approvate dal III Congresso del PCI a Lione, nel febbraio del 1926, furono redatte da Gramsci e da Togliatti e cercavano di fondare la strategia del partito per contrastare la dittatura fascista in via di consolidamento su un'articolata analisi storica della specificità della situazione italiana.

<sup>31</sup> Pons, S., “L'URSS e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda”, in *Il PCI nell'Italia repubblicana 1943-1991*, a cura di R. Gualtieri, Roma, Carocci, 2001, 4.

<sup>32</sup> *I bolscevichi e la rivoluzione d'ottobre*, introduzione di G. Boffa, Roma, Editori Riuniti, 1962.

<sup>33</sup> *La “rivoluzione permanente” e il socialismo un paese solo*, testi scelti a cura di G. Procacci, Roma, Editori Riuniti, 1963

<sup>34</sup> Roma-Bari, Laterza, 1974.

<sup>35</sup> *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1978; e il saggio “La lotta per la pace nel socialismo internazionale alla vigilia della seconda guerra mondiale”. *Storia del marxismo*, vol. III, Il marxismo nell'età della Terza Internazionale, 551-588.

<sup>36</sup> Di Biagio, A., *Le origini dell'isolazionismo sovietico. L'Unione Sovietica e l'Europa dal 1919 al 1928*. Milano, Franco Angeli, 1990; Pons, S., *Stalin e la guerra inevitabile 1936-1941*. Torino, Einaudi, 1995.

realistica del peso della «eterodirezione» nella vita dello stesso partito comunista italiano, anche se la scuola di Procacci preferiva tenersi lontana –per il momento– dalle vicende del PCI.

Ma non anticipiamo troppo i tempi. I primi volumi dei lavori di Spriano e Ragionieri precedono di poco la grande fioritura di studi degli anni '70. Il 1971 è un anno particolarmente ricco da questo punto di vista. Al centro dell'attenzione torna –anche in coincidenza con il cinquantesimo anniversario della nascita del partito– il periodo della formazione e dei primi anni di vita. Un saggio di Aurelio Lepre e Silvano Levrero ricostruisce in modo equilibrato, servendosi soprattutto della stampa, l'apporto delle diverse componenti che diedero vita al PCI<sup>37</sup>. L'orizzonte tende ad allargarsi ad una scena in cui compaiono protagonisti diversi. Con approcci molto diversi Franco De Felice e Tommaso Detti ritornano sulla figura di Giacinto Menotti Serrati<sup>38</sup>, mentre Andreina De Clementi traccia una breve e partecipe biografia di Bordiga<sup>39</sup>. Si verifica anche un infittirsi di studi particolari e locali, e praticamente non v'è provincia italiana in cui le origini e i primi anni del PCI non siano oggetto di ricostruzioni a volte di notevole respiro, altre volte poco più che cronachistiche, ma sempre e comunque utili. Continua anche la produzione di documenti: un altro anniversario, il trentesimo della caduta del fascismo, fornisce lo spunto per la pubblicazione di tre opere di grande interesse.

La prima in ordine di tempo è l'Annale della Fondazione Feltrinelli curato da Pietro Secchia, che porta il titolo *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione 1943-1945*<sup>40</sup>, oltre mille pagine che, come recita il sottotitolo del volume, cuciono insieme *Ricordi, documenti inediti, testimonianze*. A Secchia si deve certamente anche la raccolta e l'ordi-

namento dei documenti pubblicati nello stesso 1973, ma dopo la sua morte, in *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, anche se sia l'idea della pubblicazione sia il testo base dell'introduzione e quelli di raccordo tra i documenti furono opera di Longo, che firmò il libro<sup>41</sup>. Questo volume usciva contemporaneamente a quello in cui Amendola pubblicò, cucendole tra loro con la narrazione autobiografica, le sue lettere scritte agli stessi Longo e Secchia, tra il 1943 e il 1945, prima da Roma, poi come ispettore delle brigate Garibaldi da varie località dell'Italia occupata dai tedeschi<sup>42</sup>. I lavori «storici» dei tre dirigenti comunisti non sono frutto di ricerca scientifica, ma svolgimento di tesi politiche, nel caso di Secchia e Amendola animate da una sotterranea ma non meno forte reciproca polemica. Eppure essi hanno apportato alla conoscenza critica della lotta di liberazione un contributo preziosissimo con la pubblicazione di documenti inediti provenienti o da propri archivi –in particolare nel caso di Secchia e Amendola– o dagli archivi del partito tenuti all'epoca ancora riservati (vi aveva avuto parzialmente accesso Ragionieri, che nel 1971 aveva tracciato una prima densa sintesi della storia del PCI nella Resistenza)<sup>43</sup>.

Si faceva sempre più consistente, nel frattempo, anche l'apporto della memorialistica, sia di militanti di base, sia di dirigenti di primo piano: negli uni e negli altri il racconto della propria vita e della propria esperienza era ancora filtrato dal forte senso di appartenenza a un organismo collettivo e dalla soggezione alle sue regole, e nondimeno proprio dalle memorie di personaggi meno noti dei massimi dirigenti –come quelle di Giulio Cerreti (1973)– venivano elementi utilissimi per ricostruire momenti e aspetti meno noti dell'esperienza comunista<sup>44</sup>. Qualche spunto di riflessione stimolante, di solito

<sup>37</sup> Lepre, A.-Levrero, S., *La formazione del Partito comunista d'Italia*. Roma, Editori Riuniti, 1972.

<sup>38</sup> Detti, T., *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano*. Roma, Editori Riuniti, 1972; De Felice, F., Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia. Bari, De Donato, 1971.

<sup>39</sup> De Clementi, A., Amadeo Bordiga, Torino, Einaudi, 1971; v. anche –con maggiore ampiezza– Livorsi, F., Amadeo Bordiga, Il pensiero e l'azione politica (1912-1970), Roma Editori Riuniti, 1974.

<sup>40</sup> *Annali*, Istituto Giangiacomo Feltrinelli, XIII,(1971), Milano, Feltrinelli 1973.

<sup>41</sup> Roma, Editori Riuniti, 1973.

<sup>42</sup> Amendola, G., *Lettere a Milano (1939-1945). Ricordi e documenti*, 1973.

<sup>43</sup> Ragionieri, E., "Il partito comunista", in *Azionisti, Cattolici e comunisti nella Resistenza*. Milano, Franco Angeli, 1971

<sup>44</sup> Cerreti, Giulio, *Con Togliatti e con Thorez. Quarant'anni di lotte politiche*. Milano Feltrinelli, 1973. Giulio Cerreti, dopo essere stato, era divenuto (con lo pseudonimo di Allard) un dirigente del PCF, con un rapporto molto stretto con Maurice Thorez e una serie di incarichi delicati e confidenziali.

molto polemica, proveniva dalla storiografia della «nuova sinistra», anche se questa più che al partito è attenta alla classe, ai movimenti sociali e alla loro spesso enfatizzata spontaneità: merita di essere ricordato, accanto a molta pubblicistica ispirata soprattutto alla recriminazione dell'occasione rivoluzionaria perduta durante la Resistenza, il *Saggio sulla politica comunista in Italia* di Danilo Montaldi<sup>45</sup>. Ma non bisogna dimenticare nemmeno l'opera imponente di ricostruzione della propria verità che compie la sinistra comunista, in un'opera rigorosamente non firmata, come vuole un costume proprio della «frazione», ma verosimilmente in più parti ispirata dallo stesso Bordiga: un'opera il cui primo volume vede la luce nel 1964, il secondo nel 1972 (i successivi appariranno negli anni '80)<sup>46</sup>. Certo, una cosa si può rilevare: la storia del PCI resta quasi totalmente monopolio di storici che la vivono come parte integrante della propria identità politica (in positivo, almeno per alcuni suoi segmenti, o in negativo). Rari –se si fa eccezione per gli studi stranieri– sono gli esempi di incursione sul territorio da parte di altre tradizioni, altre culture: la più significativa, anche se viziata da notevoli limiti di superficialità, resta la prima biografia di Togliatti, che uno dei più brillanti giornalisti italiani, Giorgio Bocca, scrive nel 1973: un libro sicuramente ricco di spunti intelligenti, in cui però gli archivi sono ignorati a vantaggio dell'utilizzazione di testimonianze dirette di protagonisti<sup>47</sup>.

Il libro di Bocca costituiva comunque una novità non solo per questo motivo, ma perché spingeva la sua analisi della storia del PCI fino al 1964. Fino a quel momento il limite pressoché invalicabile era stato il 1945 o, al massimo, il 1948. Solo gli studi sociologici lo avevano oltrepassato, con i tre volumi editi fra il 1967 e il 1968 dall'Istituto Cattaneo che conducevano un'analisi parallela delle strutture organizzative e della presenza sociale di

PCI e Democrazia cristiana<sup>48</sup>. Si sarebbe dovuto attendere fino al 1976 perché vedesse la luce la prima storia di sintesi del partito nel trentennio dopo la Liberazione: era opera anche in questo caso di uno studioso non vicino alla tradizione comunista, Giuseppe Mammarella, e, pur nei suoi limiti, costituiva un buon punto di partenza almeno sul piano della storia politica<sup>49</sup>. Per quasi tutti gli anni '70 questo allargamento dei confini cronologici rimase un'eccezione: bisognerà attendere la fine del decennio perché le colonne d'Ercole del 1948 siano superate. Un grosso impulso in questa direzione venne dalla pubblicazione all'inizio del 1979 –con una densa e stimolante introduzione di Enzo Collotti– di una ricca scelta di documenti dell'archivio di Pietro Secchia 1945-1973<sup>50</sup>, a cui fece seguito pochi mesi dopo il bel libro di Nello Ajello –di nuovo un non comunista– su *Intellettuali e PCI 1944-1958*<sup>51</sup>.

Tirando un po' le conclusioni, e di nuovo semplificando molto, si può dire che il boom della storiografia sul PCI si registra negli anni '70 e negli anni '80 lentamente si esaurisce. Le ragioni di questo esaurimento sono di diversa natura. Alcune, alle quali qui solo si accenna, sono prettamente politiche: dopo la stagione del «compromesso storico» e dei governi di «solidarietà nazionale» (1976-1978), che fecero registrare il punto più alto della legittimazione del PCI anche nell'opinione pubblica, subentrò –per iniziativa di una combattiva pattuglia di intellettuali socialisti vicini a Bettino Craxi– una fase in cui il passato stalinista del PCI veniva rimeso brutalmente in discussione e agitato come un'arma per ridimensionare drasticamente il suo peso nella sinistra e in generale sulla scena politica del paese. La reazione degli storici di orientamento comunista a questo attacco molto spregiudicato, quasi mai sorretto da una seria ricerca, fu piuttosto timida e stanca, e non fu certo facilitata dall'atteg-

<sup>45</sup> Piacenza, Edizioni Quaderni Piacentini, 1976.

<sup>46</sup> *Storia della sinistra comunista*. Roma, Edizioni Il Programma comunista, 1964, 1972.

<sup>47</sup> Bocca G., Palmiro Togliatti, Roma-Bari, Laterza, 1973.

<sup>48</sup> Istituto di ricerche “Carlo Cattaneo”, *L'attivista di partito*, Bologna, Il Mulino, 1967; ID., *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, Bologna, Il Mulino, 1968; ID., *La presenza sociale del PCI e della DC*, Bologna, Il Mulino, 1968.

<sup>49</sup> Mammarella, G., *Il Partito comunista italiano 1945-1975. Dalla Liberazione al compromesso storico*. Firenze, Vallecchi, 1976.

<sup>50</sup> Collotti, E., Introduzione a “Archivio Pietro Secchia 1945-1973”, *Annali*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XIX (1978), Milano, Feltrinelli, 1979.

<sup>51</sup> Roma-Bari, Laterza, 1979.

giamento del partito, che fino al 1988 avrebbe tenuto chiusi i propri archivi per il periodo successivo al 1944, con un atteggiamento che denotava qualche paura per gli scheletri nascosti nell'armadio<sup>52</sup>.

Ma le ragioni più profonde sono di natura culturale: dopo aver acquisito un vero e proprio statuto scientifico verso la metà degli anni '60, la storiografia sul PCI ha attraversato nel venticinquennio successivo fasi diverse, caratterizzate almeno in parte da ricorsi ciclici. Per oltre un decennio, fino alla fine degli anni '70, essa era stata rivolta prevalentemente a ricostruire e dibattere, qualche volta in forma di polemica o di giustificazione retrospettiva, le scelte strategiche del gruppo dirigente comunista, la cosiddetta «linea» del Partito. Due lavori, entrambi del 1980 e abbastanza diversi per impostazione e ispirazione, rappresentano efficacemente il punto d'arrivo della versione storiograficamente più rigorosa di questa tendenza: quello di Franco Sbarberi dedicato all'analisi dello Stato compiuta dai comunisti italiani tra il 1922 e il 1945<sup>53</sup>, e quello di Sergio Bertelli sulla formazione del gruppo dirigente che avrebbe tenuto le redini del partito sostanzialmente fino alla metà degli anni '50<sup>54</sup>. Poi cominciò manifestarsi un certo rinnovamento di prospettive e di interessi: al centro della ricerca fu posto più che in passato il problema del rapporto tra partito e società, tra storia del partito e storia dello spazio sociale, politico e culturale in cui il partito si era venuto muovendo. Un segnale molto importante in questa direzione era venuto per la verità già nel 1977 dal libro di Renzo Martinelli<sup>55</sup>, che aveva studiato a fondo non solo l'evoluzione della struttura organizzativa del partito nei suoi primi anni di vita, ma il suo radicamento e la sua composizione sociale, la sua geografia territoriale e elettorale. Bisogna dire, a proposito di questo nesso partito-società, che non sempre si riuscì ad evitare il rischio di privilegiare di volta in volta l'uno o l'altro aspetto del problema, ora utilizzando la storia della società come mero supporto esterno alla ricostruzione delle vicende del partito

ora, al contrario, «annegando» la storia del partito nel sociale. Mentre la prima tendenza andò perdendo vigore per effetto di un complessivo appannamento dell'interesse per la storia del partiti politici in generale e del PCI in particolare, la seconda sembrò prevalere negli anni '80, quando, sulla base di una reazione antiideologica all'identificazione tra movimento e classe, cominciò a verificarsi, sollecitata da esempi soprattutto francesi e inglesi, «una sorta di diaspora verso la storia sociale che aprì in ordine sparso alcuni nuovi cantieri di ricerca, accomunati da un rifiuto delle vecchie etichette ('la storia del movimento operaio e socialista') e anzi fondati in gran parte sull'applicazione di metodologie mutuata da altri ambiti disciplinari»<sup>56</sup>. Raramente, bisogna dire, si verificò una felice fusione di questi «cantieri di ricerca» con gli studi storici sul PCI, anche se eccezioni di rilievo non mancarono (e qui meritano per esempio di essere ricordati i lavori di Adriano Ballone su Torino<sup>57</sup>). Lo sviluppo delle conoscenze sul Partito comunista come parte e agente della storia della società italiana si ebbe soprattutto in due direzioni. Da un lato esso fu il risultato dell'infittirsi di una memorialistica non più solo ristretta ai quadri dirigenti, che presentava toni e caratteristiche diverse dal passato: vi avevano meno spazio la vena celebrativa e pedagogica (o quella, che era il suo rovescio, polemica e recriminatoria), e invece più attenzione i dati della vita sociale e quotidiana in cui maturano le vicende intellettuali e collettive. Dall'altro lato si fece sentire l'influenza di una certa ripresa degli studi di storia locale in un'ottica non più meramente «localistica» o erudita: una storia locale spesso in grado di utilizzare anche le nuove e valide suggestioni che, al di là degli aspetti effimeri propri di una «moda», derivavano dall'affermarsi della storia orale. Questa seconda direzione di ricerca privilegiava ormai decisamente gli anni successivi al 1945: essa si sviluppava parallela a, e comunicava solo in parte con, i contributi che venivano dalle altre scienze sociali. La novità più rilevante che si

<sup>52</sup> Andreucci F., «Togliatti e il PCI: una storia senza archivi?». *Passato e Presente*, maggio-agosto 1985, 8, 7-10.

<sup>53</sup> Sbarberi, F., *I comunisti italiani e lo Stato*. Milano, Feltrinelli, 1980.

<sup>54</sup> Bertelli, S., *Il gruppo. La formazione del gruppo dirigente del PCI 1936-1948*. Milano, Rizzoli, 1980.

<sup>55</sup> *Il Partito comunista d'Italia 1921-1926. Politica e organizzazione*. Roma, Editori Riuniti, 1977.

<sup>56</sup> Gozzini, G., «Lavoro e classe. Le tendenze della storiografia». *Passato e Presente*, 1990, 24, 99.

<sup>57</sup> Ballone, A., *Uomini, fabbrica e potere. Storia dell'Associazione nazionale perseguitati e licenziati per rappresaglia politica e sindacale*. Milano, Franco Angeli, 1987; Id. *Il militante comunista torinese (1945-1955)*. Fabbrica, società, politica: un prima ricognizione, in *I muscoli della storia*, a cura di A. Agosti, Milano, Franco Angeli, 1987, 88-213.

ebbe all'inizio degli anni '80 fu infatti il crescente interesse mostrato verso il PCI da sociologi e politologi, che cominciarono a studiarlo come organismo politico, con attenzione particolare ai meccanismi della formazione del suo gruppo dirigente, del reclutamento e del turn-over dei militanti e così via. Qui mi limito a ricordare solo alcuni esempi significativi: due inchieste condotte a distanza di cinque anni l'una dall'altra alla base del partito<sup>58</sup>; il libro di Giuseppe Are (uno storico, uscito dal PCI nel 1956)<sup>59</sup>; e una stimolante raccolta di saggi curata da Silvano Belligni<sup>60</sup>. Ma gli esempi sono molto più numerosi, e dall'insieme di questi studi risulta un materiale di notevolissimo interesse per lo storico che voglia studiare il PCI negli anni '70. Gli storici sembrarono recepire solo in parte gli stimoli che venivano da questi studi: l'unico caso di uno sforzo coordinato di collaborazione fu quello consegnato a un nuovo volume degli "Annali" Feltrinelli<sup>61</sup> ma, con le debite eccezioni, ne risultò più l'affiancamento di contributi che parlavano un linguaggio diverso che una fusione riuscita: e il discorso vale ancor di più per il volume curato l'anno dopo da Renato Mieli<sup>62</sup>.

Le cose stavano più o meno a questo punto quando sopravvenne il fatidico 1989: le ricadute del quale, in termini di disponibilità delle fonti rese accessibili da quella che con una certa enfasi qualcuno ha chiamato la «rivoluzione archivistica», non si fecero però sentire prima del 1991, e riguardarono dapprima più la storia del partito dopo il 1945 che non quella del periodo in cui esso era una sezione dell'Internazionale comunista. Non è possibile qui parlare di questa fase. Segnalerò solo un dato: per gli anni 1921-1943 il contributo che è venuto dall'apertura degli archivi ex-sovietici alla storia del PCI è sicuramente significativo e importante in più punti, ma non è paragonabile a quello fornito da quest'evento alla rilettura della storia di altri partiti comunisti. La ragione è ovvia: una parte importante di quegli archivi era già disponibile in Italia. Ben maggiore è stato l'impatto dell'apertura degli archivi per una rilettura del periodo successivo: ed esso è venuto forse più da quelli italiani che da quelli russi. Ma questo fa parte di un altro capitolo di storia.

<sup>58</sup> Barbagli M., Corbetta P.L., "Una tattica e due strategie. Inchiesta sulla base del PCI", pubblicata sulla rivista *Il mulino* nel 1978 e poi nel volume *Dentro il PCI*, Bologna, Il Mulino, 1979, in cui compare anche il saggio di Sechi S., *L'austero fascino del centralismo democratico*; Accornero A., Mannheimer R., Sebastiani C. (ed.), *L'identità comunista. I militanti le strutture, la cultura del PCI*, Roma, Editori Riuniti, 1983.

<sup>59</sup> *Radiografia di un partito*. Milano, Rizzoli, 1980.

<sup>60</sup> *La giraffa e il liocorno. Il PCI dagli anni '70 al nuovo decennio*, Milano. Franco Angeli, 1983.

<sup>61</sup> "Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione". *Annali*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XXI (1981), Milano, Feltrinelli, 1982.

<sup>62</sup> *PCI allo specchio. Venticinque anni di storia del comunismo italiano*, Milano, Rizzoli, 1983.